

SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

Volontariato

«La solidarietà non è un lusso»

«Non ci possono ridurre a "croce-rossine" di una società ingiusta», sono le parole con cui il presidente delle Acli, Passuello, ha riassunto qualche giorno fa il sentimento che pervade il mondo del volontariato italiano, di fronte alle misure di politica sociale decise dal governo. Sì, perché l'esaltazione del volontariato costituisce ormai una costante nei discorsi sull'Italia di oggi, un passaggio retorico cui non si sottraggono uomini politici, presidenti, ministri. Una carrozzina da spingere, un malato da imboccare, un vecchio da aiutare, un immigrato da accogliere, un centro di lettura da tenere aperto, una cooperativa sociale da far funzionare, ebbene chi meglio dei volontari, di questa schiera di generosi che accorrono laddove lo Stato non riesce ad arrivare? La soia è ben nota. Ma quando si tratta di decidere gli indirizzi di politica sociale che il paese deve seguire, allora cambia il registro della musica: il volontariato viene spinto fuori scena e senza tanti complimenti si procede a fare lo sgambetto all'invalide, dare la legnata al pensionato, rendere più pesante il ticket, più leggero il sussidio, più ridotta la tutela di chi già arranca per sfuggire all'emarginazione. Ma questa cinica commedia le associazioni e i movimenti che si occupano del disagio sociale non possono più tollerarla; per questo si sono dati appuntamento a Roma per il 29 ottobre. «La solidarietà non è un lusso» — questa la parola d'ordine — ma un valore della convivenza comune e una risorsa su cui far leva.

Immigrati

Una colpevole cecità

I recenti gravissimi fatti di Villa Litterio testimoniano come sia ormai irrimediabile l'adozione di misure legislative atte a fare ordine in materia di immigrazione. Una materia che — è sempre più evidente — i governanti italiani non possono considerare come un problema di ordine pubblico, ma per quello che realmente è: un grande fenomeno sociale ed economico che interessa il nostro come tutti gli altri paesi europei, e che reclama scelte lungimiranti, liberali, moderne. Non è in ballo soltanto un dovere ineludibile di solidarietà con paesi e popoli più svantaggiati; ciò di cui va preso atto è che si tratta di un flusso inarrestabile, di un fenomeno che — pur accompagnato da regole e procedure — è destinato a perdurare e del quale l'Italia può giovare sia sul piano economico sia sul piano culturale e civile. Una grande occasione, insomma, di crescita e di sviluppo, di scambio. Nella sua grande maggioranza la gente che viene qui è pronta a lavorare, a offrire competenza e sapere, a pagare le tasse come tutti e a vivere all'interno di una comunità rispettosa dell'identità e della dignità di ciascuno. Quale colpevole cecità impedisce di vedere tutto questo e di coglierne il valore?

Libri

Marocchino a Reggio Emilia

Si intitola *Marocchino* il libro curato da Giuseppe Caliceti, insegnante elementare di Reggio Emilia, e pubblicato dalle Edizioni E. Elle. Contiene storie italiane di bambini stranieri, quelle che l'autore osserva nella sua quotidiana esperienza didattica. Storie eloquenti, testimonianze emozionanti, straordinari frammenti di vita raccolti dalla bocca e negli occhi di chi, ancora incontaminato — dal pregiudizio, non comprende perché mai il cuore della pelle possa far ritenere un essere umano inferiore ad un altro. Un libro che esce dalla scuola ma che nella scuola potrebbe tornare come testo di riflessione e di confronto. Per i bambini e per tutti.

DALLA PRIMA PAGINA

La tolleranza

Tra la xenofobia storica e il razzismo nella vita di tutti i giorni la distanza è breve ed è fin dalla scuola che debbono essere insegnati valori quali la curiosità, la conoscenza, l'accettazione, il rispetto dell'altro: in sintesi, l'apertura verso gli altri. Quando questo accadrà, registreremo una inversione nella logica culturale e sociale e, lungi dal costituire un pericolo, le differenze verranno percepite come ricchezza. Dobbiamo arrivare al punto in cui non sarà più necessario affermare che qualsiasi riferimento alla razza è infondato dal punto di vista scientifico e inaccettabile dal punto di vista morale; in cui sarà semplice affermare che nel mondo esistono comunità umane che il suolo, il clima, la prossimità del mare hanno forgia-

LA RIVISTA. «Vogue Italia» compie trent'anni. Le metamorfosi dell'immagine femminile

Sogno patinato di uno charme di fine secolo

Corsi e ricorsi estetici, vichianamente, nella mostra per i trent'anni di Vogue alla Triennale di Milano. Le immagini dei fotografi più famosi, da Newton a Avedon, celebrano la bellezza di Claudia Cardinale e Isabella Rossellini, di Veruska e Claudia Schiffer. Gli anni Novanta e le algide carature delle maggiorate (icone di un sesso immaginato). Al 2000 si addice la dolcezza, parola di Franca Sozzani, direttrice di Vogue.

GIANLUCA LO VETRO

MILANO. «Solo il nudo degli Anni Novanta si sottrae alla legge dei corsi e ricorsi estetici». Secondo Franca Sozzani, direttrice di Vogue Italia, tutte le mode tornano a intervalli ciclici. Per questo la mostra che celebra i trent'anni della rivista più prestigiosa del settore non è un racconto cronologico suddiviso in capitoli ma un gioco di scatole cinesi. Passando da un argomento all'altro con la logica della matryoshka, l'esposizione sottolinea come la filosofia vichiana del «tutto torna» sia per la moda una legge di vita. Aperta sino al 30 ottobre nei saloni della Triennale di Milano e scandita dalle immagini dei fotografi più famosi del mondo, da Newton ad Avedon attraverso Meisel e Bruce Weber, la rassegna esordisce con una massima sulla «moda e il sogno» di Diana Vreeland: mitica direttrice di Vogue America. Quindi si apre il percorso onirico dei trent'anni di Vogue, immortalato anche sulle 256 pagine del libro, *Trent'anni in Vogue*, edito da Condé Nast.

Dalla sala delle modelle atrici come Isabella Rossellini, Sophia Loren e Claudia Cardinale, si passa a quelle delle top storiche come Veruska, per arrivare alle super top odierne, prima fra tutte Claudia Schiffer. Proprio una foto della splendida ragazza teutonica con un abito panterato apre il ciclo dei temi moda a partire per l'appunto dalle stampe animali. Ecco dunque la plastica che oggi giorno come negli anni Settanta, parla ancora di futuro e futuribile. E poi la sigaretta simbolo ancora allusivo, gli occhiali neri, il vestito maschile e l'eterna «doppiezza» femminile, di-

visa tra atteggiamenti sexy e infantili. Con la logica dantesca del contrappasso per analogia o per antitesi, i temi si susseguono sino alla sezione dei nudi che chiude la mostra. Signora Sozzani, anche i corpi femminili sono soggetti a mode cicliche? «Direi proprio di sì. Basti pensare alle odierne anoressiche che in fin dei conti non sono altro che il ricorso di Twiggy» replica la direttrice della rivista. Questo vorrebbe dire che negli stereotipi fisici femminili non c'è evoluzione? «Nient'affatto. Il concetto della bellezza resta sicuramente. Ma oggi, per esempio, la donna deve avere qualcosa in più. Come modello femminile degli anni Novanta, penso alla super top Stephanie Seymour, poco appariscente, di una eleganza naturale. E con quel famoso «qualcosa in più» che è uno stile interiore. L'identikit è chiaro ma non corrisponde alle maggiorate che imperavano sulle prime pagine dei settimanali e nelle trasmissioni televisive... «Queste sono esagerazioni, esasperazioni in termini quantitativi, molto volgari. Smettiamoci, anch'esse sono sempre esistite. La novità forse è che queste donne finite da sogno, sono icone non più create per l'immaginario sessuale, ma per il sesso immaginato tipico degli Anni Novanta». Paradossalmente quindi la sovraesposizione e la mercificazione di corpi perfetti sino al limite della caricatura non fanno sesso. «Lei ha parlato di caricatura e la caricatura è un gioco, dunque...» Ma come si è arrivati a questa innaturalità? «Attraverso una progressiva liberazione. Un tempo, le modelle che si



Una foto di Peter Lindbergh

sposgiavano erano pochissime. E però accorde. Oggi non è più così, anche perché le modelle professioniste posano nude con motivazioni artistiche. Ma intanto il nudo si è inflazionato. E barriera dopo barriera siamo andati oltre il confine del reale. Per l'appunto nel surreale. Insomma, saremo ad uno sdoppiamento della figura femminile e del rapporto con essa: quella reale e l'altra onirica. In tal senso si è creato un nuovo stereotipo che prescinde da corsi e ricorsi? «Decisamente». Ma perché proprio negli anni Novanta? «Era nello spirito del tempo. Del resto anche nella moda sono nati dei neologismi». Che sarebbero? «L'anarchia totale in cui ognuno fa quello che gli pare. Una volta si usciva dalle sfilate con una

serie di conclusioni precise. Oggi la libertà dello stile è totale: ognuno la legge come vuole, trasversalmente». E lei cosa ne pensa di questa anarchia? «È più propositiva per le donne, perché si rivolge a un numero più ampio di consumatori, laddove la legge del corto o del lungo poteva escluderme qualcuna». Torniamo al corpo e all'immagine femminile: dove andrà dopo tanto nudo? «Verso la dolcezza». E lei che ha scoperto magli dell'obiettivo come Bruce Weber o Steven Meisel, vede un potenziale interprete di questo nuovo stile? «Penso a David Hamilton. A un suo ricordo». L'ennesimo nel mondo della moda?

mi sono stufato di ritrarre corpi senza abiti e dall'altro desiderio esplorare altre realtà. Quali, ad esempio? Vorrei occuparmi ancora un po' di moda, per poi dedicarmi ad una serie di ritratti. Come dire che il volto assumerà più importanza rispetto al fisico? Non posso ancora dirlo, perché ho in mente dei progetti. Ma non sono definiti. A prescindere dal suo percorso artistico, pensa che sarà ancora preminente per i giornali la copertina con sovraesposizione di maggiorate? Quella non è immagine femminile. Si tratta semplicemente di un gioco: un gioco che fa vendere. È sempre stato così, sin dai tempi dei romani che esibivano nudità femminili e maschili. E poi gli uomini italiani vogliono essere macho, fisicamente e moralmente. Dunque, questo tipo di prodotto risponde perfettamente alle loro esigenze. Ma lei non pensa che il comune senso del gusto si possa educare anche attraverso le foto? Non con le mie. Perché non sono italiano. E quindi non posso educare gli italiani a diventare più deboli... G.Lo.Ve

Helmut Newton «Sono stanco Addio al nudo»

Helmut Newton è al suo «ultimo nudo», che è un po' come dire, Luciano Pavarotti si dà al rock. Il fotografo tedesco, infatti, è famoso in tutto il mondo proprio per le sue istantanee di voluttuosa seduzione. Primo a proporre l'immagine della donna sado-maso in guèpière, frusta e tacchi a spillo, Newton ha spinto il suo obiettivo nelle intimità femminili senza alcun pudore sino ad esplorare ogni genere di perversa ambiguità. Non a caso, sull'onda dell'attuale tendenza alla donna ammalaticcia, il fotografo è tornato in auge alla grande, diventando addirittura un modello di ispirazione per maghi dall'obiettivo provocatorio, quali Steven Meisel, autore del libro di Madonna, «Sex».

Logico, dunque, che stupisca l'annuncio di una sua personale dal titolo «Il mio ultimo nudo». Anche perché Newton, sbarcato a Milano per intervenire alla mostra sui 30 di Vogue, sembra risoluto. «L'esposizione che verrà inaugurata a Parigi il prossimo novembre», spiega il fotografo, «chiederà definitivamente la mia produzione di nudi».

Come sta cambiando lo stereotipo femminile, ammesso che sia in atto un cambiamento?

Una mutazione c'è, eccome. Mediamente avviene ogni decennio ed è fortemente condizionata dalla moda. Ora, se mi è ben chiaro che in questi anni il modello femminile è stato alto, grande, quasi sovradimensionato, non riesco ad immaginare la donna-tipo del 2000.

D'accordo. Ma il fatto che lei stesso abbandoni il nudo e la seduzione non costituisce l'indice ben preciso di una tendenza?

Questa svolta è una «scelta molto personale, nel senso che da un lato

Un libro del sociologo protestante Berger sulla religione nella modernità, la tolleranza è nell'innovazione

La fede pluralista del credente solitario

È ancora possibile, e come, avere, preservare, esercitare la fede nell'epoca del pluralismo? La risposta a questo importante interrogativo non solo è positiva, ma può essere intesa di considerazioni sociologiche e argomentata con splendore espositivo. La fede di cui parla il noto sociologo Peter Berger è, va subito detto per non incorrere nelle ire, nelle censure e, forse, nelle torture dei neo-fondamentalisti nostrani, quella di un protestante liberale. Berger prende le mosse dell'accettazione della modernità. Ad essa si rapporta criticamente; con essa si confronta seriamente e severamente. Così *Una gloria remota. Aver fede nell'epoca del pluralismo* (Il Mulino, pagg. 207, lire 20mila) parte dalla confutazione di un dato che troppo spesso viene considerato scontato: che la secolarizzazione, prodotto della modernizzazione, abbia invaso il mondo e lo stia dominando. Al contrario, Berger mette in rilievo come non soltanto la secolarizzazione non abbia praticamente penetrato il mondo islamico, nonostante i fenomeni di modernizzazione presenti in diverse aree. Ma non caratterizza neppure l'America latina dove l'evangelismo prote-

GIANFRANCO PASQUINO

stante sta bruciando come il fuoco nelle praterie (la similitudine è di Berger). Infine, chi può negare che, in qualche modo, gli Stati Uniti siano la società più moderna o modernizzata? Eppure, l'adesione a religioni e la pratica religiosa coinvolgono la quasi totalità della popolazione. In sostanza, la secolarizzazione riguarda quasi essenzialmente l'Europa. Per quanto fenomeno minoritario, pone comunque problemi ai credenti.

Naturalmente, Berger non pensa né di studiare né di risolvere i problemi del credente con quella che potrebbe essere definita la soluzione-Pivetti: «rifare le regole, se necessario, per ordinare la società alla volontà di Dio». Infatti, l'altro caposaldo della sua riflessione è l'accettazione piena del pluralismo. Proprio perché il mondo è stato attraversato dalla modernità, uomini e donne del XX secolo entrano in frequente contatto con altri uomini e altre donne che hanno, professano, esibiscono credi differenti. Entrano in contatto con altre verità. «Questo pluralismo impone alle persone un certo grado di tolleranza, ma accentua anche le dissonanze cognitive, introducendo perciò un elemento di fanatismo nella disputa». Le dissonanze cognitive dipendono dallo scarso fatto che noi crediamo e ciò che gli altri professano con assoluta sicurezza. La risposta di tutti i fondamentalisti è: reprimere gli infedeli; sia con l'inquisizione che con le crociate e le guerre sante oppure isolarsi, creare piccole sette autonome e chiuse. Respingendo questa risposta, Berger non vuole però

cadere nell'altro pericolo, quello del relativismo. Tutte le fedi possono esistere, entro certi limiti di reciprocità, lo stesso rispetto in base al sacrosanto principio liberale della libertà di culto. Non possono essere messe sullo stesso piano se, ad esempio, negano valore agli individui e alla loro vita. Chi respinge il relativismo non può comunque fare a meno di confrontarsi con la scienza e con i tentativi di aggiornamenti dei vari culti.

L'autore è perfettamente convinto che la necessità di aggiornamento esista, fatti salvi i nuclei fondamentali della fede. A questo punto emerge prepotente il suo protestantesimo liberale. Il capitolo apposito è eloquentemente intitolato «Il credente solitario». In estrema sintesi, Berger afferma che l'uomo moderno è caratterizzato dalla possibilità di scegliere. La sua libertà costituisce la precondizione della scelta. «La libertà» presuppone solitudine. Dunque, solo l'individuo solitario può compiere un «atto di fede». Nelle comunità, di qualsiasi tipo, l'adesione ad una fede è «spesso mera superstizione. Dunque, è un'adesione fragile e questa fragilità spiega anche i frequenti spostamenti di culto da comunità a comunità e la nascita e la morte, qualche volta il suicidio collettivo, di alcune comunità religiose (superstiziose)». L'io solitario che crede è chiamato a compiere scelte fondamentali nella vita quotidiana, scelte che riguardano sia la religione che la morale. Berger non intende eludere questo nodo fondamentale del-

l'agire del cristiano in una società pluralista. Offre una soluzione centrata sulla limpida distinzione fra religione e morale. «La religione definisce la natura della realtà. In questo senso, la religione è *cognitiva*, ci dice ciò che è. Inoltre, la religione definisce la realtà nel modo più ampio possibile». La morale, invece, è *normativa*. Ci dice ciò che dovrebbe essere. Ma, aggiunge Berger, le definizioni normative della realtà dipendono da quelle cognitive. Per quel che riguarda il cristianesimo, è innegabile che esso abbia plasmato la storia, le creazioni, gli atteggiamenti del mondo

occidentale in maniera indelebile. Cioè, se ne può concludere che «la fede cristiana è stata strumentale nella scoperta di certe verità sulla condizione umana». «Aver fede nell'epoca del pluralismo» significa continuare a chiedersi se e quanto le nostre azioni inducano le ingiustizie che gli altri sperimentano. Il messaggio del credente Berger incontra così le convinzioni dei laici che credono nel pluralismo e nella tolleranza proprio come modalità per contenere e ridurre le ingiustizie. Una bella lezione di metodo, di stile, di sostanza.

Ristampato

«È accaduto che questa televisione sia diventata un potere politico colossale, come se fosse Dio stesso che parla. Ma una democrazia non può esistere se non si mette sotto controllo la televisione».

Reset

Karl Popper

CATTIVA MAESTRA TELEVISIONE

In esclusiva mondiale, con il numero di settembre, il volume che contiene l'ultimo messaggio del filosofo della «società aperta»

UN MESE DI IDEE direttore Giancarlo Bosetti

DONZELLI EDITORE ROMA